

L'intervista

Il romanzo-mondo di D'Amicis tra i 12 selezionati alla cinquina dello Strega

Carlo e "La guerra dei cafoni"

di ROSSELLA MONTEMURRO

AGNELLENI sgozzati senza pietà e secchiate di meduse lanciate contro la schiena nuda di un'adolescente: sono due delle prime "immagini" de "La guerra dei cafoni" (Minimum Fax) descritte così bene da Carlo D'Amicis da rimanere impresse a lungo.

Definito un "poema cavalleresco", ambientato nell'estate del 1975 in un villaggio della costa salentina, nel nuovo romanzo di D'Amicis la voglia di vendetta e di riscatto tiene viva la guerra, senza esclusione di colpi, tra "signori" e "cafoni".

Ad essere ossessionato dai cafoni è il quattordicenne Angelo (ma il suo soprannome è Francisco Marinho, calciatore brasiliano dell'epoca), disposto a tutto pur di rivendicare la supremazia della sua classe sociale. Fino a quando Marinho non perde la testa per una ragazzina. Peccato che lei sia una "cafona" e, per amore, forse bisognerà iniziare a pensare ad una tregua. "La guerra dei cafoni" è in lizza per la selezione nella cinquina del sessantaduesimo Premio Strega.

In "Escluso il cane" lei raccontava ironicamente alcune vicende in cui protagonisti erano gli adulti. "La guerra dei cafoni", invece, è un volume in cui in primo piano sono solo gli adolescenti: l'ironia non manca, però lascia anche spazio a un po' di amarezza. Perché ha scelto di descrivere un mondo giovanile quotidianamente scalfito dallo scontro violento tra classi?

«"La guerra dei cafoni" vorrebbe essere un cosiddetto romanzo-mondo. Il caos che invade la vita di un gruppo di adolescenti nel momento in cui affrontano il passaggio alla vita adulta si specchia del disordine di una società (quella italiana degli anni Settanta) che perde non solo la propria innocenza, ma anche le coordinate della sua identità. Questi ragazzi, radicalmente divisi tra signori e cafoni, sono l'emblema di un Paese ancora fermo nelle sue convinzioni sociali, ma ormai affacciato su un baratro (quello del consumismo, dell'edonismo, dell'omologazione) che dà lì a poco l'inghiottirà voracemente. Quanto poi all'amarezza e all'ironia, essendo una storia italiana mi sembra normale che intrecci spunti da commedia e cupa tragedia».

I due gruppi di ragazzi, signori e cafoni, vivono per darsi battaglia e difendere, a modo loro, i propri ideali. La storia è ambientata nel 1975: trent'anni fa gli adolescenti avevano forse più valori rispetto ai loro coetanei del Terzo Millennio?

«L'ideale che gli adolescenti della "Guerra dei cafoni" difendono è quello della conservazione: tutti i ragazzi (anche quelli più ribelli) tendono intimamente a pensare che il loro mondo non cambierà mai. Dunque combattono per combattere; per imporsi sulla banda rivale, ma anche per ribadire la propria identità».

Dopo ogni battaglia, qualunque sia l'esito, i signori restano signori e i cafoni restano cafoni. Da quell'estate, invece, la guerra diventa strumento di conquista.

Il capo dei cafoni, e soprattutto quello strano personaggio del cugino (che rappresenta la fase evolutiva, l'anello di congiunzione tra il mondo antico e quello nuovo), capiscono che, mirando ai simboli del potere, ai cosiddetti status symbol, la loro condizione di sommersi può cambiare.

E con questa intuizione cambia anche la storia: quella del romanzo, con la esse minuscola, ma anche quella di un Paese che diventa ostaggio



La copertina del libro

dell'ambizione, del consumo, dell'ostentazione». **Perché ha scelto di tenere lontani gli adulti da "La guerra dei cafoni"?**

«"La guerra dei cafoni" è un romanzo sul tramonto di un'epoca, ma è anche il racconto di un'alba. I suoi protagonisti, quindi, nell'essere gli adolescenti degli anni Settanta, già incarnano gli adulti che saranno».

Inoltre, durante quelle estati al mare, "i grandi" comparivano soprattutto attraverso la loro assenza: esistevano come principi di autorità, come garanti, come guardiani dei confini».

Ma, all'interno dell'arena in cui si combatteva questo conflitto, i figli dei signori e i figli dei cafoni erano soli, gli uni contro gli altri, nei lunghi pomeriggi assolati, con i loro giochi di guerra».

"La guerra dei cafoni" è tra i dodici libri selezionati per la cinquina del Premio Strega. Cosa pensa dei Premi letterari?

«I premi letterari, come le presentazioni, le interviste, le apparizioni sui media, fanno parte di un mondo parallelo alla scrittura, ma anche del tutto distinto».

Personalmente, sto bene attento a tenere separati questi mondi: nel primo il libro mi appartiene come un organo interno, come una voce interiore, come un sogno segreto; nel secondo diventa un oggetto violabile, esposto alla cura del lettore così come a un suo eventuale e superficiale sfregio».

Dunque, tendo a vivere i premi come qualcosa che mi riguarda fino a un certo punto; mi auguro sempre che siano limpidi, ma se non lo sono non mi straccio le vesti».

Perché la purezza del letteratura appartiene agli atti individuali della scrittura e della lettura, al processo interiore che innescano. Tutto il resto viene dopo, ed è semplicemente un'altra cosa».

r.montemurro@luedi.it

Poesia

In navigazione sul Po con i versi di Di Consoli

di NUNZIO FESTA

LA NAVIGAZIONE del Po, omaggio poetico al grande Raffaele Crovi - che come si scorge possibilmente dall'ultima uscita della rivista L'immaginazione è stato ed è tanto per Andrea Di Consoli -, sa di discorso in versi, è un "poema" in tono confessionale e minore; siamo davanti a un'opera originale e a tratti sofisticata; sofisticata soprattutto perché nella sua semplicità di lingua quest'ultima creazione in versi di Andrea Di Consoli, per esempio, è un poema senza esserlo.

Una lettera senza esserlo. Un filo che inizia legando l'autore - padre al padre dell'autore.

Non 'semplicemente' un discorso sulla paternità. Ma una paternità doppia.

Un sentimento doppio di paternità. Si legge un sentirsi padre e figlio per ben due volte, nella raccolta. Troppo elementare il riferimento al romanzo Il padre degli animali. In questo caso non c'è lo sguardo di un figlio che segue gli occhi di suo padre, e viceversa (forse).

Invece, quello che arriva maggiormente è lo stato d'animo che per molti aspetti presenta un autore addirittura confrontabile - anche se mai parola fu così infelice data la Originalità autonoma e indipendente dal resto dell'umanità delle due penne - con il non giustamente noto Franco Arminio.

In più, o solo diversamente, il poeta Di Consoli s'esprime lasciando a chi legge quella voglia di stare e d'uscire dal Sud, per esempio.

Dove comunque il fattore poetico più sconvolgente è appunto quel leggere giorno per giorno la morte e la malattia, quel reggere quotidianamente la felicità di vivere assecondando l'incombenza dell'ipotetico negativo.

Dire minore, in questo caso, vuol dire ringraziare Andrea per la prova poetica.

Quando il confine fra un libro perfettamente riuscito come La navigazione del Po e un libro maggiore solo in sostanza per la spendibilità legata al tema privo di contesti non è sconfitta.

Anzi. Il titolo dell'opera, che come si potrà capire è fatta persino del viso d'una Matera che passa per drit-

to e per rovescio, suona quale scoperta confortante e imbarazzante: capire l'operazione della scelta è bellissima sorpresa.

Il volume è diviso in sezioni, dove la bellezza estrema della prima parte anticipa il fascino dello spicchio "Super Santos" oppure "L'amore coniugale".

Va bene, magari Exit Sud è lasciato. Eppure Di Consoli viene e va dai luoghi del Meridione a lui così cari e per lui tanto ingombranti.

È la giovane moglie, in tutto ciò, è la donna che può sentirsi sussurrare anche "quando, per troppo amore, / ti ho fatto madre dolorosa". Dentro il cammino piccolo del figlio. In questo canzoniere, poi, esistono ricordi e futuro.

Negli anni della gioventù, inoltre, l'autore d'origini lucane fu tanto altro. Per esempio ha fatto il cameriere, in passato.

Quindi dove oggi a volte dorme in passato gli toccava pulire.

Tante di queste piccolezze fanno male.

Uno dei diversi che hanno scritto di questo libro, Rossani, ha definito questo testo: "un libro maturo, questo, dopo il problematico ma ancora acerbo esordio con Discoteca, che aveva però rivelato il talento di Di Consoli, confermato dai racconti corrosivi e urtanti di Lago negro e dal romanzo altamente lirico Il padre degli animali".

Con La navigazione del Po l'autore è entrato in una fase di affinamento delle varie forme diaristiche usate, sulle ali di un mito familiare e personale.

Esorcizza la morte per il desiderio spasmodico di continuare a vivere nonostante tutto, affidandosi ai fondamenti indistruttibili della memoria e del passato».

Più modestamente, possiamo dire che La navigazione del Po è in grado di paralizzare e poi scomporre la vita di chi cerca l'originalità e la forza letteraria esclusivamente nel perbenismo omologato dell'estro di maniera.

La navigazione del Po di Andrea Di Consoli postfazione di Federico Francucci, Nino Aragno editore (Milano, 2007), pag. 192, euro 15.

cultura@luedi.it

Fotografia

Quarant'anni di creatività attraverso lo sguardo di Cresci

Nel catalogo di De Pascale gli scatti più belli del lucano d'adozione

di MIMMO MASTRANGELO

SIN da quando arrivò le prime volte in Lucania (eravamo intorno agli anni della protesta giovanile), Mario Cresci avvertì l'esigenza di conciliare la propria sensibilità al fermo-immagine con le categorie dell'antropologia e dell'etnografia. Tale intesa permise così un riconoscimento della fotografia in quanto medium per un'osservazione dell'universo contadino del Sud che non fosse scontata o stereotipata.

Impossibile non ricordare di quel tempo i negativi della serie "Interni" e "Ritratti" scattati a Tricarico nel 1967, in cui una macchia a mò di dissolvenza o sfocatura oscurava il volto delle persone in modo che lo sguardo deviasse l'attenzione sulle cose e gli oggetti più nascosti e cercasse di cogliere quelle che potevano essere le loro dinamicità o fisicità. Per questo "lo sguardo di Cresci, che non è mai rapace, bensì cognitivo, aspira a non rubare l'attimo ma a decifrare, misurare e comprendere il complesso mondo che gli sta avanti".

Artista versatile ed osservatore profondo, Mario Cresci ha svolto fino ad oggi un lavoro eccezionale che ha fatto innamorare critici e semplici appassionati, i suoi qua-

rant'anni e passa di creatività si possono (ri)visitare sfogliando il bel volume-catalogo uscito per la Federico Motta e curato dallo storico e critico dell'arte Enrico De Pascale. Lo scatto verità, l'attimo irripetibile, "il momento decisivo" alla Henri Cartier Bresson non appartengono al bagaglio, alla sensibilità, all'azione del fotografare di Mario Cresci, e benché egli non rimanga indifferente al fascino della realtà, in ogni suo clic è possibile rintracciare una lettura soggettiva, un'interpretazione lucida portata a destabilizzare ogni punto di vista della vita che si vuole irremovibile. "Cresci valuta la fotografia un'estensione strumentale della mente", "un pretesto per riflettere, per pensare agli altri saperi, per ricercare il senso profondo delle cose".

Scorgere un motorino dietro un muro bianco, il passo di una donna in "fuori uscita" dalla messa a fuoco, "sorprendere" una statua in restauro o accantonata nei depositi di una Pinacoteca può significare il risvolto di una fotografia generata da un input dell'anima, nonché ancorata ad un profilo di astrazione. Anche se si mettono a confronto le prime sperimentazioni dei cerchi della "Geometria non euclidea" (1964) e le ultime alterazioni delle forme geometriche sperimentate con il digitale, Mario Cresci ha operato negli anni lungo una linea di continuità nel tentativo di un'investigazione in cui la fotografia non potesse smentire la sua innata versatilità (e ambiguità) e la sua potenza di collocarsi ai bordi della vita. A sessantaquattro anni



Mario Cresci

Mario Cresci ancora continua a mettersi in gioco parteggiando per una fotografia che cerchi di far vedere quello che non c'è in superficie e presenti il visibile come il risultato di una metodologia orientata a mettere a nudo interni scenari.

cultura@luedi.it